"Ortodossia o Morte"

FANZINE

TEANDRICO

NEL MONDO MA NON DEL MONDO

GV 17,11-19

NUMERO 4

1/2025

RIBELLI AL MONDO

NUOVI E ANTICHI PADRI DEL DESERTO

Fino a che punto possiamo fidarci della nostra mente nelle questioni di fede?

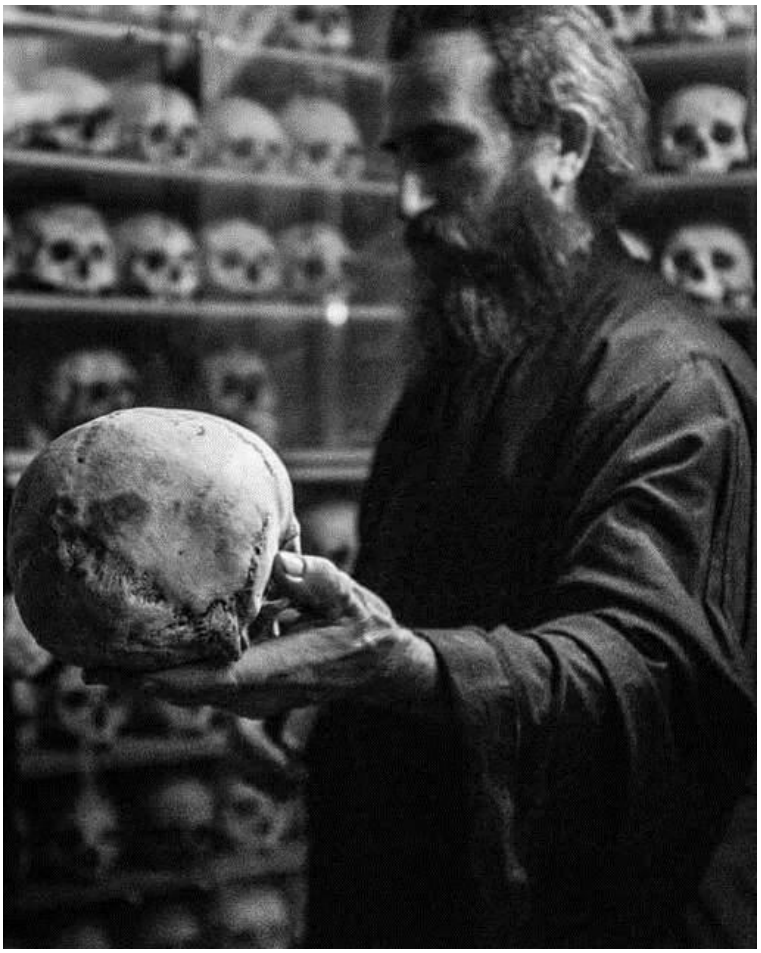
"Abbiamo dentro di noi l'artefice dell'eresia e l'artefice di ogni menzogna: la nostra ragione. Dobbiamo solo cedere ad essa, ed essa ci condurrà in luoghi sconosciuti.
Potreste essere sorpresi, perplessi, che la nostra ragione sia così, ma in realtà è proprio così. Oggi tutti e ovunque cercano la razionalità. Non si sente altro che dire: questo è ciò che vuole la ragione, come mi dice la ragione, dare una spiegazione ragionevole, una convinzione ragionevole, una fede ragionevole. Se è vero il proverbio: chi soffre parla - allora la ragione è la malattia del nostro tempo.
È bene che le persone cerchino la razionalità. Ma non è bene che la cerchino solo come ragione umana. Vogliono fare di quella ragione un mentore universale, un re della verità. Non è chiaro: perché riceve un tale onore?

Quando un uomo nasce in questo mondo, non sa nulla, non sa nemmeno nominare una sola cosa per sé, impara tutto, e appena si mette in piedi, non avendo ancora raggiunto la maggiore età, comincia a esaltarsi e a ripetere: io e la mia ragione, ragioneremo su tutto e decideremo da soli.
La ragione è sì un grande dono di Dio, ma nel concedercela, Dio non l'ha posta come fonte della verità, ma solo come suo successore. Non ci ha detto: "Ecco la tua ragione, ascoltala e fai quello che ti insegna". E cosa ha fatto? Quando ha creato l'uomo dotato di intelligenza, gli è subito apparso e ha cominciato a insegnargli la verità, e da allora non ha cessato, e non cessa, di guidarlo alla conoscenza della verità e di illuminare la sua mente con la conoscenza di essa....
La mente è la facoltà di conoscere la verità, ma la verità stessa non è in essa, ma deve esserle data dall'esterno. Da chi se non da Dio, fonte dell'essere e della vera conoscenza?
È data da Dio, risiede sulla terra - è custodita nella Chiesa Ortodossa e insegnata a tutti. Alla ragione bisogna dire: "Studiala e conservala; da te stesso puoi solo emanare fantasie come bolle di sapone, o tessere l'artificio del pensiero come una ragnatela che si spezza al lieve soffio del vento".

✝ San Teofane il Recluso

SE SAPESSI QUANTO VELOCEMENTE LE PERSONE TI DIMENTICHERANNO DOPO LA TUA MORTE, NON CERCHERESTI NELLA TUA VITA DI PIACERE A NESSUNO TRANNE CHE A DIO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO



Quando una donna, il cui aspetto era cambiato a causa dell'ossessione di uno spirito immondo, fu portata a questo grande Macario e alcuni dei suoi discepoli non poterono notare l'azione del diavolo, che era evidente al Grande, disse loro che il motivo della loro mancanza di visione era lo stato carnale dei loro sensi, incapaci di visione degli spiriti e delle loro azioni. In questo stato ci troviamo come in prigione e in catene.

Ma la maggior parte delle persone non sente la propria prigionia e la propria prigione: sembrano loro una libertà più soddisfacente. Conoscere e sentire questo nostro stato è un dono di Dio. Sant'Ignazio Brjanchaninov

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, COMMENTO ALLA LETTERA AI GALATI

E certamente, *[i cristiani giudaizzanti]* introducevano un solo precetto o due, volendo ripristinare soltanto la circoncisione e l'osservanza dei giorni; *[Paolo]* ha detto però che l'evangelo veniva stravolto, per indicare che una piccola falsificazione corrompe il tutto. Come infatti nelle monete reali chi mutila leggermente l'impronta, falsifica tutta la moneta, cosi anche chi stravolge, sia pure in minima parte, la retta fede *[=ortodossia]*, ne corrompe la totalità, avviandosi, da questo inizio, verso esiti peggiori.
Dove sono quelli che ci accusano di essere rissosi a causa del dissidio con gli eretici? Dove sono ora quelli che dicono che non c'è alcuna differenza tra noi e loro, ma che il dissenso nasce dalla brama di potere? Ascoltino le parole di Paolo, che cioè hanno stravolto l'evangelo coloro che hanno innovato sia pure di poco. […] Come, per quanto riguarda il corpo, chi trascura le ferite provoca febbri, infezioni e quindi la morte, cosi anche riguardo all'anima, chi non si cura dei mali piccoli dà spazio a quelli più grandi. Il tale, potrebbe dire qualcuno, erra riguardo al digiuno: non è niente di importante; un altro è saldo nella retta fede, ma, simulando a causa delle circostanze, rinuncia alla libertà di parola: neppure questo è un grande male. Un altro, irritato, minaccia di abbandonare la retta fede, ma nemmeno ciò è degno di punizione: infatti, si dirà, ha peccato in preda all'ira e alla collera. E si potrebbero trovare innumerevoli peccati di tal genere che si insinuano ogni giorno nelle Chiese. Perciò siamo diventati anche ridicoli ai giudei e ai pagani, essendo la Chiesa divisa in innumerevoli parti. Se infatti quelli che si accingevano fin dal principio ad abbandonare le leggi divine e a portare un po' di turbamento, avessero avuto l'adeguato castigo, questa peste non sarebbe scoppiata né una tempesta cosi grande si sarebbe impadronita delle Chiese. Vedi dunque come Paolo chiami la circoncisione uno stravolgimento dell'evangelo.

VERSIONE DELLO STESSO BRANO DA NOI ADATTATA PER I TEMPI CHE STIAMO VIVENDO *San Giovanni Crisostomo (rivisitato)*

E certamente, *[gli unionisti filo-papisti]* tolgono un solo precetto o due, volendo *[alleggerire i digiuni e le preghiere e dire cose antiquate i canoni e le tradizioni]*; *[Paolo]* ha detto però che l'evangelo veniva stravolto, per indicare che una piccola falsificazione corrompe il tutto. Come infatti nelle monete reali chi mutila leggermente l'impronta, falsifica tutta la moneta, cosi anche chi stravolge, sia pure in minima parte, la retta fede *[=ortodossia]*, ne corrompe la totalità, avviandosi, da questo inizio, verso esiti peggiori.
Dove sono quelli che ci accusano di essere rissosi a causa del dissidio con gli eretici *[papisti e protestanti]*? Dove sono ora quelli che dicono che non c'è alcuna differenza tra noi e loro, ma che il dissenso nasce dalla brama di potere? Ascoltino le parole di Paolo, che cioè hanno stravolto l'evangelo coloro che hanno innovato sia pure di poco. […] Come, per quanto riguarda il corpo, chi trascura le ferite provoca febbri, infezioni e quindi la morte, cosi anche riguardo all'anima, chi non si cura dei mali piccoli dà spazio a quelli più grandi. Il tale, potrebbe dire qualcuno, erra riguardo al digiuno: non è niente di importante; un altro è saldo nella retta fede, ma, simulando a causa delle circostanze e delle mode moderne, rinuncia alla libertà di parola: neppure questo è un grande male. Un altro, irritato per la vetustà della tradizione apostolica, minaccia di abbandonare la retta fede, ma nemmeno ciò è degno di punizione: infatti, si dirà, ha peccato in preda all'ira e alla collera. E si potrebbero trovare innumerevoli peccati di tal genere che si insinuano ogni giorno nelle Chiese. Perciò siamo diventati anche ridicoli ai papisti e agli atei, essendo la Chiesa divisa in innumerevoli parti. Se infatti quelli che si accingevano fin dal principio ad abbandonare le leggi divine e a portare un po' di turbamento, avessero avuto l'adeguato castigo, questa peste dell'ecumenismo non sarebbe scoppiata né una tempesta cosi grande si sarebbe impadronita delle Chiese. Vedi dunque come giustamente Paolo chiami *[l'ecumenismo]* uno stravolgimento dell'evangelo.

STORIA ECCLESIASTICA

Il caso di Apiario

Apiario era un prete di Sicca Veneria che per la sua condotta morale riprovevole fu scomunicato dal proprio Vescovo. Si appellò a Roma, violando così gli statuti della Chiesa d'Africa che vietavano tali appelli. Papa Zosimo, che invece intendeva riaffermare il diritto primaziale della sede romana di ricevere ricorsi da tutte le Chiese d'Occidente, accolse l'appello e fece riaccompagnare Apiario in Africa da una legazione capeggiata da Faustino di Potenza Picena, che avrebbe dovuto ribadire ai vescovi d'Africa le prerogative di Roma. Nel Concilio di Cartagine appositamente convocato (a. 419) fu letta la lettera che Zosimo aveva affidato ai propri legati, ove a sostegno del diritto di appello alla sede romana si invocavano i canoni del Concilio di Nicea. I vescovi obiettarono che i documenti niceni, che essi possedevano, non contenevano tali disposizioni: in effetti i canoni citati da Zosimo appartengono al Concilio di Serdica. Tuttavia, su proposta di Agostino il Concilio di Cartagine accolse, per deferenza, la richiesta del vescovo di Roma, ma si riservò di chiedere alle sedi orientali (Costantinopoli, Antiochia e Alessandria) copie autentiche degli atti di Nicea. Apiario fu assolto, ma non fu riammesso nel clero di Sicca Veneria, bensì dovette trasferirsi a Tabraca, ove commise misfatti ancor peggiorò attirandosi una nuova scomunica. Di nuovo si recò a Roma, ove papa Celestino lo accolse volentieri, e di nuovo lo fece riaccompagnare in Africa. Aurelio e altri vescovi, a nome del Concilio di Cartagine (a. 424-425), espressero a Celestino con parole pungenti il disappunto dei vescovi africani per l'accaduto, e sottolinearono che i documenti del Concilio di Nicea, nel frattempo giunti dalle sedi orientali, e inviati in copia anche a Roma, nulla contenevano circa il diritto della sede romana di ricevere i ricorsi di chierici o vescovi condannati in provincia. Riaffermarono il valore degli statuti della Chiesa d'Africa ed espressero la loro opposizione alla pratica romana di inviare in provincia legati con potere giurisdizionale, perché estranea agli statuti e alla tradizione della Chiesa, e costituiva una riprovevole imitazione della prassi propria del potere politico.

Stralcio della lettera del Vescovo Aurelio al santo Celestino Vescovo della città di Roma (a. 424-25 d.C.)

"[…] Dunque, dopo aver compiuto il dovere di esprimerti i nostri saluti, ti scongiuriamo grandemente a non dare ascolto troppo facilmente a coloro che di qui vengono a voi, né vogliate ancora accogliere nella comunione coloro che noi abbiamo scomunicato, perché la tua venerabilità può facilmente conoscere che questo ha stabilito il Concilio di Nicea. Infatti anche se ivi ci si premunisce riguardo ai gradi inferiori dei chierici o riguardo ai laici [1], tanto più il Concilio ha voluto che tale disposizione fosse osservata riguardo ai vescovi, cosicché coloro che sono stati sospesi dalla comunione nella propria provincia non siano troppo frettolosamente e indebitamente riammessi alla comunione. La tua santità, come è degno di te, rifiuti di dare asilo riprovevole ai presbiteri e ai chierici che li seguono, perché in nessuna definizione dei padri della Chiesa africana è stato sancito qualcosa di diverso da questa regola e i decreti di Nicea chiarissimamente hanno affidato sia i chierici di grado inferiore che i vescovi medesimi ai propri metropolitani. Infatti con grande saggezza e giustissimamente giudicarono che tutti i casi dovessero essere definiti ove

erano sorti, e che a nessuna provincia sarebbe mancata la grazia del Santo Spirito, la quale avrebbe consentito ai sacerdoti di Cristo di vedere l'equità e seguirla con grande costanza, soprattutto perché ognuno ha la facoltà, nel caso che sia stato colpito da ingiusta sentenza dei giudici, di appellarsi al Concilio della propria provincia o anche a quello universale:

a meno che qualcuno non creda che il nostro Dio possa concedere a uno qualsiasi l'ispirazione per indagare secondo giustizia e negarla a innumerevoli vescovi riuniti in concilio.

D'altra parte, come il processo stesso potrà svolgersi oltre mare, dal momento che non sarà possibile addurvi i testimoni, che devono essere presenti di persona, sia a motivo del sesso, sia per gli acciacchi della vecchiaia che per altri numerosi ostacoli che possono intervenire? Il fatto poi che la tua santità mandi qualche collaboratore, troviamo che non è conforme ad alcuna norma stabilita da qualche concilio dei nostri padri. Infatti quei documenti che in passato ci avete trasmesso tramite il medesimo Faustino nostro collega vescovo, come se facessero parte del Concilio di Nicea, nei codici assolutamente autentici, che vanno sotto il nome di Concilio di Nicea e come tale sono accettati, i quali ci sono stati mandati dal santo Cirillo nostro collega vescovo della Chiesa di Alessandria e dal venerabile nostro collega sacerdote Attico di Costantinopoli – tali documenti in passato sono stati da noi trasmessi al vescovo Bonifacio di venerabile memoria vostro predecessore tramite il presbitero Innocenzo, che aveva portato i suddetti codici, e il suddiacono Marcello – non abbiamo potuto trovare niente di simile.
E nemmeno vogliate mandare chierici esecutori, chiunque sia che li chiede, non vogliate accordarli, affinché non sembriamo introdurre il fumoso orgoglio del mondo nella luce della Chiesa di Cristo, la quale mostra a coloro che desiderano vedere Dio il giorno della semplicità e dell'umiltà. Infatti, quanto al nostro fratello Faustino (dato che Apiario è già stato dolorosamente rimosso per i suoi nefandi misfatti), siamo sicuri che, in conformità alla probità e alla moderazione della tua santità, fatta salva la carità fraterna, l'Africa non lo dovrà più assolutamente sopportare".

NOTA:
[1] I vescovi africani si riferiscono al can. 5 del Concilio di Nicea: «Quanto agli scomunicati, sia ecclesiatici che laici, la sentenza dei vescovi di ciascuna provincia abbia forza di legge secondo la norma per cui chi è stato scomunicato da alcuni non sia accolto da altri» (G. Alberigo et alt., COD, Bologna 19913, p. 8), La sentenza di scomunica, se si trattava di un vescovo, doveva essere presa da un sinodo provinciale, che si doveva tenere due volte all'anno, prima della Quaresima e in autunno, e non era prevista la possibilità di appello a Roma: «Tale scomunica resterà fino a che l'assemblea dei vescovi o il vescovo stesso non ritenga di formulare una sentenza più mite» 0ibid.). In Africa il Concilio "universale" a cui il condannato poteva fare appello si doveva riunire ogni anno (Breviarium Hippon. 5, CCSL 149, p. 34). I canoni 105 e 125 del codice della Chiesa d'Africa proibiscono esplicitamente a preti, diaconi e chierici minori di fare ricorso oltremare (ibid., p. 218). I vescovi di fatto preferivano appellarsi alla corte imperiale.

stam@teandrico.it

www.teandrico.it

TEANDRICO

NEL MONDO MA NON DEL MONDO